

Presentazione - Fusignano, 12 dicembre 2009

Parte storica realizzata dal Sc. Rt. (in congedo)

Paolo Pasini matricola 56RA0743

Illustrissimi Ospiti, buonasera.

Mi chiamo Paolo Pasini, sono colui che ha avuto l'Onore di raccogliere le memorie storiche di Enrico Barattoni.

Enrico è un "ragazzo" Classe 1921.

Giovane, nemmeno ventenne, ricevette la Cartolina Precetto.

Nonostante le sue idee fossero decisamente pacifiste, non si sottrasse ai suoi doveri di uomo vero, e rispose; Presente. Partì per Belluno dove diventò un ottimo operatore radio. Questa sua specializzazione lo porterà sul Fronte di El Alamein. El Alamein....in toponomio arabo significa "La collina delle vette gemelle" oppure, come lo hanno battezzato gli egiziani "Fra le due Bandiere".

Dal 1948, fino ai primi anni '60, il Conte Paolo Caccia Dominioni da Sillavengo, già Ufficiale del Genio Alpino e Comandante del XXXI° Battaglione Guastatori del Genio, disegnò, diresse, e realizzò il Sacrario che ospita le salme di circa 5.200 caduti. Fra questi Eroi, riposano i molti Ascari Libici morti per l'Italia. Era, come riportato su un Marmo Murario, la meglio gioventù d'Italia, quella che ha immolato la sua vita su quella collina, la famosa "Quota 33". Un rialzo del terreno; 33 metri sopra il mare, luogo dove è stato sparato l'ultimo colpo di cannone italiano prima della ritirata. Lo scorso anno mi sono recato a rendere omaggio, a quegli Eroi. Ho visitato quei luoghi, ho cercato di capire cosa avessero potuto provare quei ragazzi; quasi impossibile. L'ho fatto, soprattutto, mentre visitavo i Musei, i vari Sacrari. Poco distante dall'Italiano, un paio di Km in linea d'aria, s'erge imponente il Mausoleo dell'Afrika Korps. Ospita le spoglie di oltre 6.000 salme; in parte recuperate dallo stesso Dominioni assieme al fido Chiodini. Ho reso omaggio anche al Sacrario Inglese, in puro stile anglosassone, e ho visitato quelli dei loro Alleati.

Credetemi, capire quali sacrifici questi uomini abbiano patito, non è immaginabile. Anche un'altra salma volevo ricordare in quel viaggio; mio nonno. Colui di cui porto il nome, morto causa affondamento del Piroscavo Conte Rosso, avvenuta il 24 maggio 1941, mentre si recava a combattere a El Alamein. Sono certo che la sua anima è lì, assieme a quelle delle oltre 20.000 salme che né il Deserto Libico né il Mar Mediterraneo hanno mai restituito. Marinai, Avieri, Paracadutisti, Autieri, Alpini, Carristi, Fanti, Bersaglieri; ragazzi che hanno immolato la vita per la Patria. Enrico si è recato, a render Loro omaggio, pochi

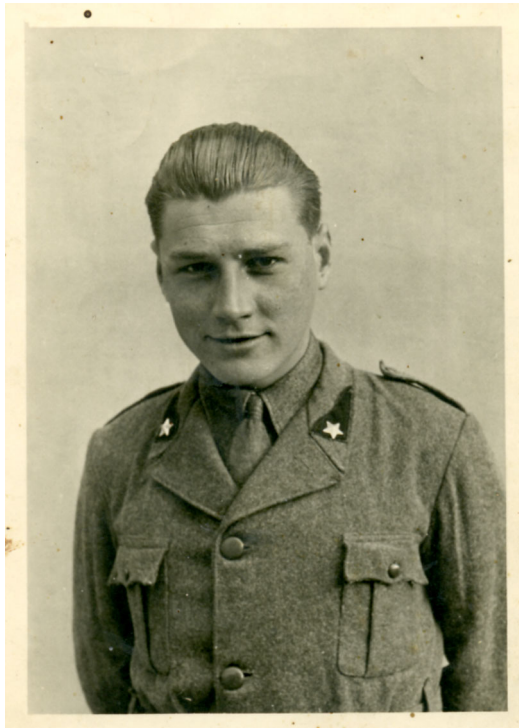
mesi fa. Solo Lui può sapere quali emozioni, quali sensazioni ha provato. Là, assieme ai nomi dei tanti amici caduti, c'era un'ombra che gli sorrideva e lo aspettava. Come ho scritto, al termine del suo racconto, solo lui può vederla. Quell'ombra appartiene ad un ragazzo puro, generoso, impavido che, grazie alla sua grande forza d'animo e di volontà, è tornato a casa. Oggi, a distanza di tanti anni, è riuscito ad aprire quella porta sigillata nel suo cuore; si è raccontato, ha narrato la sua Odissea. Rimasta per ovvie ragioni chiusa dentro se per decenni, mi ha dato, oltre alla sua amicizia, l'Onore di trascriverle quelle memorie. 10 luglio 1942, la 102^a Divisione Trento presidia Quota 33 a El Alamein. Il contrattacco inglese iniziò il 23 ottobre, investendo e travolgendo il caposaldo avanzato di El Ruweisat. Dopo accaniti e sanguinosi combattimenti il caposaldo cedette. La sera del 25 ottobre, gli Alleati avevano perso 6.200 uomini contro i 2.500 dell'Asse. La Trento ripiegò, dalla Quota 33, a Bir el Abd i primi giorni di novembre. La Stazione Radio dove Enrico prestava servizio, era nelle vicinanze dove attualmente sorge il Mausoleo di Quota 33. Travolta da incessanti bombardamenti e falciata in tutti i suoi reparti, venne travolta e rimase isolata, il 4 novembre. A fronte di numerose perdite, in pochi giorni, i superstiti raggiunsero il Comando Italiano sulla nuova linea del fronte. Il 25 novembre 1942, nella zona delle operazioni in cui si trovava, il 102° Trento veniva sciolto. La Gloriosa 102^a Divisione Trento non sarà mai più ricomposta. Per sapere come era formata la Divisione, vi rimando al libro. Leggendo queste memorie, sono certo ognuno di Voi riuscirà a comprendere quale forza d'animo è stata richiesta non solo a Lui, ma a tutti quei ragazzi. Quanti e quali patimenti, sofferenze sono stati chiesti a quella generazione; persino l'estremo sacrificio.

E quando sono tornati a casa, quei pochi che ce l'hanno fatta, hanno trovato un Paese distrutto. Si sono rimboccati le maniche e l'hanno ricostruito. Ma non erano soli. Assieme, dentro di loro c'era una forza d'animo immensa, superiore ad ogni altra forza al mondo. La ricevevano dai commilitoni caduti nell'adempimento del Dover. Loro, mentre ricostruivano il nostro meraviglioso Paese, avevano dentro il sorriso, le voci, le grida degli amici persi che li incoraggiavano ad andare avanti. Udivano le voci, ben distinte, in tutti i dialetti dell'amata Patria che gridavano: "Fallo per me!" E lo hanno fatto, creando dal nulla, dalle macerie della Ila G.M., una nuova Patria. Più forte, prestigiosa e rispettata; quella che oggi appartiene a noi. Quella che ci hanno lasciato in eredità gli Eroi di El Alamein.

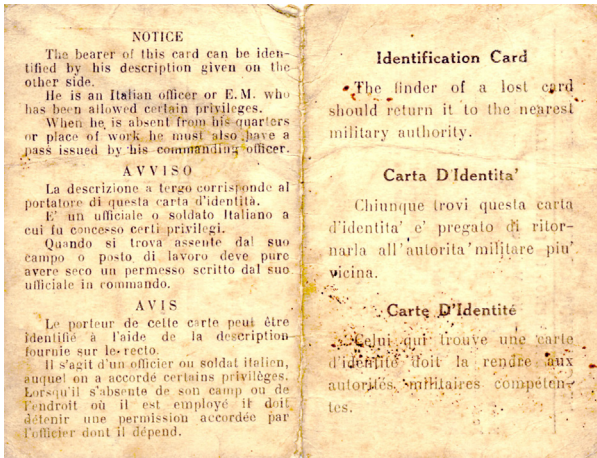
E fra loro c'è Enrico. Grazie Enrico! Grazie a tutti Voi, buona lettura.

Giovanni Pascoli: *"Noi tutti viviamo di ricordi"*

*Dedicato a tutti i miei compagni che non ce
l'hanno fatta a tornare a casa.*



Enrico a 19 anni



DESCRIPTION OF ITALIAN PERSONNEL			
DESCRIPTION DU PERSONNEL ITALIEN			
ISN - No. Matricule: <i>M. P. 21158</i> Pte			
Name	<i>Barattori</i>		
Rank	<i>Private</i>		
Age	<i>24</i>	Height	<i>1.74</i>
Age		Stature	<i>1.74</i>
Weight			<i>60.77</i>
Colour of Eyes	<i>Blue</i>	Colour of Hair	<i>Brown</i>
Colour des yeux		Couleur des cheveux	
Distinguishing Marks	<i>None</i>		
Marques caractéristiques			
Teeth	<i>Good</i>		
Dents, condition			
Knowledge of English	<i>None</i>		
Connaissance de l'Anglais			
Knowledge of French	<i>None</i>		
Connaissance du Français			
<i>Barattori</i> <i>Private</i> Date: <i>15/11/1918</i> Camp No. <i>21158</i> No. of company <i>158</i> <i>Blida</i> (Issuing Officer - Officer Distributor) (Overstamp of Issuing Office)			
			Impression of right thumb
PSS/213/33/6-11			

Carta d'identità rilasciata nel campo di concentramento n.211 di Bufarik - Tunisia, presso il campo di aviazione di El Blida

Prefazione

a cura di Fulgida Barattoni

Questa è la storia di Enrico Barattoni partito a 19 anni ancora ragazzo e ritornato a piedi da El Alamein (Egitto) dopo 6 lunghi anni di guerra, prigionia e lotta estrema per la sopravvivenza. Enrico dentro gli orrori della guerra era diventato un uomo, la giovinezza se n'era andata via per sempre!.

La battaglia di El Alamein ebbe un ruolo di storica importanza nel corso della seconda guerra mondiale. Infatti essa costituiva il terminale nord di un corridoio est-ovest di circa 60 km di larghezza delimitato a sud dalla depressione di Qattara, che rappresentava un ostacolo impenetrabile ai mezzi militari. Questo corridoio era diventato un elemento essenziale della linea difensiva britannica in nordafrica e segnò il punto più lontano ad est di penetrazione delle forze italo-tedesche in Egitto.

La zona è stata teatro di due importanti battaglie: la prima battaglia di El Alamein (1° luglio - 27 luglio 1942). Il 1° luglio Erwin Rommel attaccò la linea difensiva britannica che però resistette. Il giorno successivo il comandante britannico, il generale Claude Auchinleck, contrattacò ma non ottenne successo. Si sviluppò quindi una situazione di stallo cui seguì una fase di logoramento fra attacchi e contrattacchi, nessuno dei quali decisivo, e che si protrasse fino alla fine di luglio senza nessun chiaro vincitore. Tuttavia, se sul campo Rommel non aveva perso, dal punto di vista strategico la fermata dell'offensiva delle truppe dell'Asse verso l'Egitto si può sicuramente giudicare come un successo britannico.

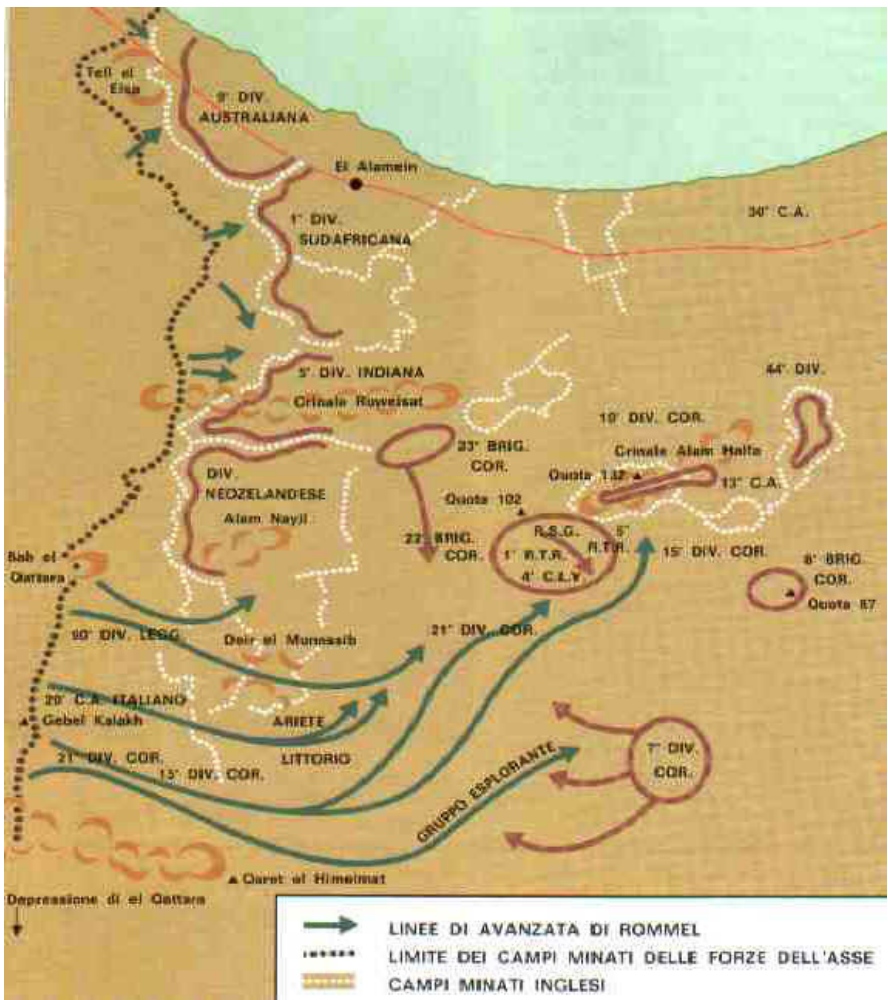
la seconda battaglia di El Alamein (23 ottobre - 4 novembre 1942). Il 23 ottobre 1942 le truppe britanniche, sotto il comando del generale Bernard Montgomery, sferrarono un poderoso attacco su El Alamein. Le forze di Rommel, molto inferiori di numero, inizialmente riuscirono a contenere, seppure a stento, gli attacchi britannici. Nei giorni successivi, vi furono numerosi attacchi e contrattacchi che non portarono a risultati apprezzabili. Tuttavia, a seguito di tali attacchi e della estrema lunghezza delle linee logistiche italo-tedesche, le forze di Rommel si erano gravemente assottigliate, al punto che alla fine di ottobre la forza effettiva di carri a disposizione dell'Asse era ridotta a sole 102 unità.

La seconda fase dell'offensiva inglese si svolse lungo la costa. L'attacco iniziò il 2 novembre 1942. Il 3 novembre, Rommel disponeva ormai di soli 35 carri armati operativi e, nonostante riuscisse a contenere l'avanzata britannica, la pressione sulle sue truppe rese necessaria la ritirata. Il 4 novembre Rommel dovette ordinare il ritiro. Il 6 novembre le forze dell'Asse, non più in grado di opporre resistenza organizzata, iniziarono una ritirata che segnò una svolta della guerra. Winston Churchill commentò: "Ora, questa non è la fine, non è nemmeno l'inizio della fine. Ma è forse la fine dell'inizio".

A El Alamein caddero 5.200 soldati italiani

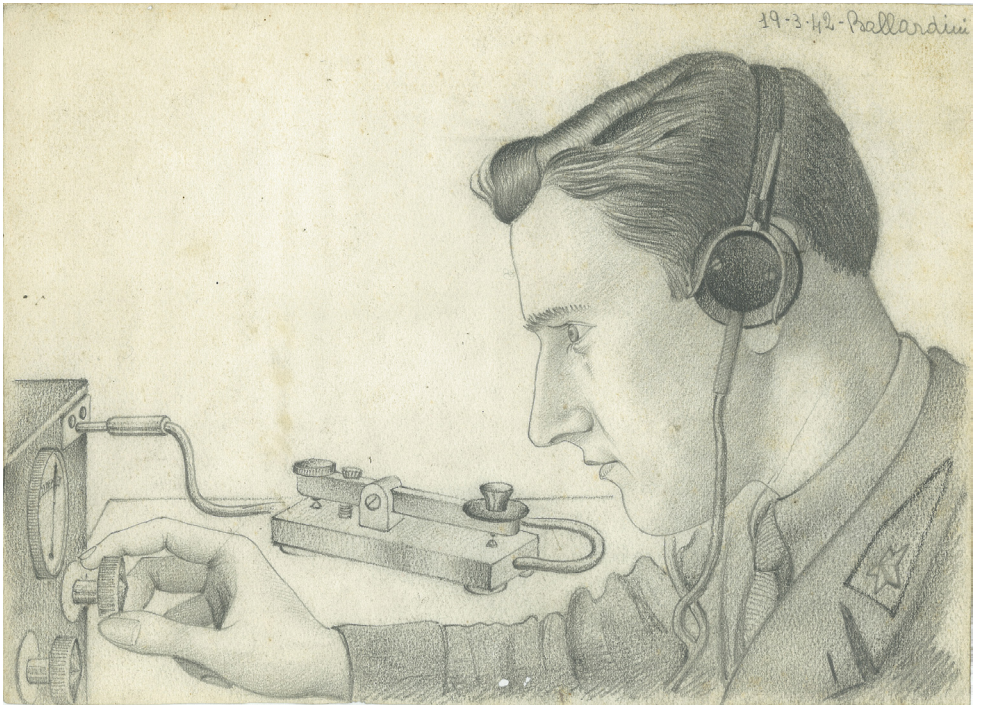
"Fra sabbie non più deserte sono qui di presidio per l'eternità i ragazzi della F O L G O R E fior fiore di un popolo e di un esercito in armi caduti per un'idea senza rimpianti onorati dal ricordo dello stesso nemico essi additano agli italiani nella buona e nell'avversa fortuna il cammino dell'onore e della gloria. Viandante arrestati e riverisci. Dio degli eserciti accogli gli spiriti di questi ragazzi in quell'angolo del cielo che riserbi ai martiri e agli eroi."

MANCO' LA FORTUNA NON IL VALORE



Napoli-partenza di militari per l'Africa

Soldati in un'azione d'attacco



Enrico al suo lavoro di marconista: disegno di un commilitone (dall'archivio privato della sorella Alienna).



CAPITOLO 1

LA MIA GUERRA

(ero un ragazzo di 20 anni)

Racconto a cura di Paolo Pasini; Storico A.N.M.I. Imola

Ricevetti la cartolina precetto nei primi mesi del 1941, poco prima di compiere i 20 anni. Partii da Fusignano e mi recai a Ravenna. Qui presi il treno per Belluno. Ricordo con piacere che eravamo trainati da una Locomotiva a vapore che sbuffava, fumava, e ci sporcava di polvere di carbone tutta la faccia. In una giornata raggiungemmo Belluno. Credo che la caserma si chiamasse "Fantozzi". Lì mi fecero fare il corso da "Marconista". Mi piaceva tantissimo, tanto che, appena abilitato, facevo volentieri anche il turno di guardia dei miei amici. Questo in futuro mi salverà la vita.

Il corso ebbe una durata di circa 6 mesi; la giornata si sviluppava circa così:

Sveglia alle 7 di mattina, ci lavavamo, ci recavamo a fare colazione, poi, alle 8 entravamo in aula.

Un istruttore ci insegnava l'alfabeto "Morse". Restavamo in aula fino alle 12, poi ci recavamo a pranzo. Assieme a noi, rammento esserci il Genio Pontieri e quello Telefonisti. Il cibo era discreto, non abbiamo mai patito la fame, anche perchè ci mettevamo in fila per il rancio 2 volte. La prima per ricevere quello che ci spettava, la seconda per dividerci quello che era avanzato. Alle 14 si ritornava in aula e si ricominciava a studiare. Alle 19 si smetteva di studiare e ci si recava a cena.

Dopo mangiato si poteva andare in libera uscita. Solitamente lo facevamo per andare a mangiare una specie di polpetta fatta con la farina di castagne, un tipo di castagnaccio. Tante volte invece di recarmi in giro per Belluno, passavo il mio tempo studiando; volevo imparare bene l'alfabeto Morse. Quando uscivo con gli amici, il rientro era per le ore 21.



Enrico con i commilitoni alla scuola di addestramento militare marconisti di Belluno



Enrico con un amico: giocano e scherzano, la paura della guerra non c'è ancora.

Nel giugno del 1941, ricevuto l'attestato di "Marconista", venni immediatamente inviato in Grecia. Da Belluno, col treno fino a Bari. Da questo porto venni imbarcato su di un Piroscalo, ma non ne rammento il nome. Attraversammo il Canale di Corinto ed arrivammo ad Atene. Ma la mia destinazione non era Atene; ma Derna, in Cirenaica! Io credevo di avere avuto fortuna ad essere stato inviato ad Atene, bellissima città. Non ebbi molto tempo però per visitarla, gli inglesi bombardavano spesso, e c'era bisogno di uomini in Africa. Salimmo a bordo di uno Junkers Ju 86, eravamo in 8-10 al massimo. Non era molto carico. Ci dissero che se venivamo attaccati dovevamo recarci alle postazioni e sparare con le mitragliere laterali ai nemici che pattugliavano il Mare Egeo e il Mediterraneo. Ricordo che l'aereo volava basso, quasi a pelo d'acqua per mimetizzarsi meglio. Non venimmo attaccati, le tre ore di volo passarono abbastanza bene. Eravamo quasi sdraiati nel fondo dell'aereo. Il viaggio non mi diede fastidio, anzi, io mangiavo. Arrivati a Derna ci sistemarono nelle tende adiacenti all'aeroporto. La mia si trovava dentro ad una buca fatta da una bomba di aereo. La notte ricevetti il "Battesimo del Fuoco". Gli inglesi arrivarono all'improvviso. Aerei mimetizzati col colore nero, iniziarono a bombardarci. Non un colpo fu sparato dalla nostra contraerea. Ci dissero di non fare rumori, di non accendere sigarette o fiammiferi, nessuna luce. Il passaggio era lento, ma se ne andavano subito. Cercavano qualsiasi forma di luce per sganciare ordigni o spezzonare con le mitragliere. Rammento che, per tutto il periodo che io restai lì, non ci furono morti. Il nostro servizio si svolgeva quotidianamente presso tutte le compagnie che abbisognavano di Marconisti. Io sono stato alle dipendenze della "Folgore", dell'"Ariete", della "Pavia" pur essendo in carico alla "Trento". Fui uno di quelli che maggiormente prestavo servizio, mi piaceva tantissimo e mi offrivò volontario. Si avanzava. Tobruk, Sollum, Marsa

Matruth ed El Alamein. Nomi di luoghi, di città che passano davanti alla mia memoria rapidamente. In ognuno di questi ho ricordi. A El Alamein prestai il mio servizio presso un Generale. Era un richiamato, una gran brava persona, mi trattava bene e con molta umanità. Peccato non ne rammento il nome. Ci trovavamo a circa 800 metri dal nemico, col binocolo ci guardavamo in faccia. Qualche volta mi faceva telegrafare all'Artiglieria per fare allungare il tiro, temeva che il fuoco amico potesse colpirci.



Sfinito dalla dissenteria e dalla intercolite sanguinosa sono salito su questa collina e sotto questa palma mi sono abbandonato ad un sonno profondo incurante delle pallottole che fischiavano da ogni parte attorno a me, avrei potuto essere colpito in qualsiasi momento invece, quando mi svegliai, ero totalmente illeso, il mio babbo ancora una volta mi aveva protetto.



A El Alamein c'era un cappellano militare di nome Erio Ballardini, dopo la guerra venne mandato a fare il "Prete" a Masiera un paesino vicino a Fusignano e separato solo dal fiume Senio. Erio Ballardini sarà uno dei fautori del Sacrario eretto a memoria dei caduti a El Alamein.



Il Ghibli



Dentro la guerra.

Durante questo relativo periodo di tranquillità, un nemico subdolo ci rendeva la vita difficile; il Ghibli, il vento del deserto. Si alzava dal nulla, oscurando il sole. Nuvole di polvere sabbiosa fine, impalpabile che ti rendevano difficile la respirazione. La bocca si impastava di questa sabbia, a nulla serviva mettersi stracci davanti, nascondersi nel fondo della buca, uno strazio che poteva durare ore. Poi, come era venuto, cessava. E allora si dovevano pulire armi, materiali, la radio, scrollare quel po' di coperta che ti serviva per dormire la notte; inimmaginabile se non lo si è vissuto cosa sia il Ghibli!

Venne il mese di ottobre 1942. Il 23 del mese, gli inglesi iniziarono la loro controffensiva. Rammento che i colpi d'artiglieria oscurarono il sole. Si udivano cannonate ovunque. La terra tremava, boati paurosi laceravano l'aria. Sassi, pietre, polvere, schegge....tutto mi fischiava attorno. Ero chiuso nella mia buca radio cercando di decifrare gli ordini che si susseguivano.

In quei giorni assistei ad uno scontro aereo fra inglesi da una parte e italiani e tedeschi dall'altra. I tedeschi erano feroci, furiosi. Le evoluzioni erano sopra la mia testa, il rumore assordante; impossibile raccontarlo. Vidi aerei cadere, piloti lanciarsi col paracadute, caccia che si lanciavano su questi inermi esseri mitragliandoli e falciandoli prima che potessero arrivare a terra. Ho visto centinaia di carri bruciati, mezzi sparsi per il deserto distrutti e anneriti dal fuoco. Ho udito urla di uomini, ho visto fiumi di sangue scorrere, cadaveri su cui si avventavano nugoli di mosche. Seppellivamo i morti rapidamente nella sabbia, lasciando loro fuori solo le scarpe. Era l'unico sistema per poi ritrovarli e dare loro degna sepoltura nei giorni successivi, con maggiore calma; o almeno questo si sperava.

Ho patito la sete, l'acqua arrivava nei fusti della benzina, imbevibile. Mangiavamo gallette, carne in scatola e cibo

inglese. Sì, cibo del nemico. Ci ricavammo di notte nelle sue linee e rubavamo tutto quello che era possibile. Loro ci sparavano addosso, ma la fame faceva passare la paura. Il mio peso era sceso a 49 Kg. Alla fame e alla sete, vanno aggiunti i problemi intestinali. Tutti erano colpiti da atroci dolori addominali, la dissenteria uccideva come gli inglesi. Io fui colpito dalla "Intercolite emorragica"; invece di feci esce solo sangue con dolori acutissimi. Riuscii a curarla mangiando datteri, ma anche la forza del mio fisico sicuramente mi aiutò a uscire da questa dura prova. E se ne venivi colpito anche durante gli attacchi degli inglesi, era una prova durissima. Impossibile descrivere come potersi difendere da tutti questi nemici. Oltre a tutto questo, che già rendeva la vita impossibile, c'erano anche scorpioni e vipere del deserto a peggiorare la situazione. Questo era lo scenario in quei mesi di guerra. Ho assistito alla consegna del munizionamento sbagliato, e sono certo si trattava di sabotaggio. Ho avuto amici che mi sono morti al fianco. Durante quel terribile bombardamento c'era il terrore che riempiva l'aria. Non avevi nemmeno il tempo di pensare agli attacchi addominali; che erano terribili. Dentro alla mia buca ricevevo e trasmettevo gli ordini, cercavo di rendermi il più possibile utile. Ma nulla poteva arrestare la preponderante forza inglese che iniziava la sua definitiva avanzata. I miei rapporti coi tedeschi erano scarsi, non avevo possibilità di colloquiare. Quelle rare volte in cui stetti a contatto con loro notai un certo disagio. Non erano come noi, si sentivano superiori, e questo mi infastidiva. Quella mattina d'ottobre in cui iniziarono a bombardare, io ero al Nord, con la "Trento". Noi non cedemmo di un metro, i tanto bistrattati soldati italiani rimasero al loro posto, fino all'estremo sacrificio. Il fronte si ruppe a sud, dove c'era l'"Afrika Korps". I soldati italiani vennero sacrificati per permettere ai tedeschi di ritirarsi. Uno dei guai fu certamente l'avvicendamento di

Rommel. Costui ammalato, era rientrato in Germania. Fosse stato presente le cose sarebbero andate diversamente? Non lo so e non posso dirlo, certo che la sua presenza era carismatica. Dopo alcuni giorni passati in mezzo a questo marasma, ai bombardamenti, con poche informazioni, senza quasi munizioni venni avvisato da alcuni commilitoni che un grosso nucleo di nemici stava avanzando verso di noi ed era ormai a poche centinaia di metri. Si doveva scappare. Uscii velocemente dalla mia buca, abbandonai la mia fedele stazione radio, unica arma della mia guerra d'Africa, e iniziai la mia ritirata. Trovai una camionetta e mi attaccai alla sua sponda. Con un colpo di reni, nonostante la magrezza e i disturbi intestinali, riuscii a infilare la testa dentro al cassone mentre le gambe penzolavano al di fuori; ero molto atletico. In questa scomoda posizione si doveva raggiungere una collinetta e aggirarla. Unico luogo al riparo dallo spezzonamento degli aerei inglesi. Rammento che c'erano alcuni ragazzi con me. Una pallottola "dum-dum" colpì al braccio uno di questi, staccandogli l'arto. Un fascio di nervi e tendini penzolava da quel moncherino, Urlava come un disperato dal dolore; c'era sangue dappertutto. La camionetta deviò dietro alla duna, io scesi al volo e la lasciai andare. Mi recai al Comando di Divisione ove, assieme ad un commilitone di Bergamo passai la notte. Le notti nel deserto sono fredde, noi avevamo una coperta piccola in 2 per scaldarci.

La mattina, con mia sorpresa, mi consegnarono della posta ricevuta settimane prima, ma mai consegnata. In una mia precedente lettera scritta a casa, avevo chiesto a mia madre di mandarmi una fotografia del mio babbo, deceduto quando io avevo appena 7 anni, causa il gas respirato in trincea nella I° Guerra Mondiale, di cui avevo un flebile ricordo. Incredibilmente in una di quelle lettere c'era la foto. Ne feci subito un quadretto e la strinsi a me. Mi ha dato la forza nei mesi a venire per riuscire.

a scappare e sopravvivere in quell'inferno. Capii che se rimanevo al fronte sarei morto, la possibilità di sopravvivere a quell'attacco era minima. Decisi di scappare come stavano facendo in tanti, ma non assieme a loro, volevo essere solo, credevo di avere più possibilità di riuscita. Inizii così la mia personale ritirata. La prima destinazione era Tobruk. La mia passione per la corsa podistica mi aiutò. Attesi la notte, poi iniziai a correre. Correvo per 6-7 ore, fin quando non albeggiava. Il mio abbigliamento consisteva nei pantaloni corti, i piedi fasciati negli stracci e le pezze di stoffa, e una specie di canotta addosso. L'unica cosa che mai abbandonai, fu il mio zaino. Dentro avevo tutto quello che poteva servirmi per vivere. Può sembrare poco, ma era tutto quello che possedevo. In compenso brulicavo di pidocchi. Putridi insetti che mi divoravano e dilaniavano la carne. Ma nulla mi fermava, si doveva correre, scappare da quei bombardamenti, dalle pallottole, dal fuoco e dalle fiamme della battaglia, con la speranza nel cuore di riuscire a vivere. Appena il sole iniziava ad alzarsi mi nascondevo dentro al primo mezzo semidistrutto che trovavo. Il deserto era pieno di ruderi. Iniziiavo a cercare il cibo dentro a questi mezzi. Non sempre si trovavano dei viveri, non era così facile, ma capitava. L'acqua era il bene più prezioso. Se ne trovava poca, e quella poca era quasi imbevibile. Ma dovevi bere per vivere. Quando la si trovava, si faceva una scorta. Riempivo tutto quello che potevo riempire borraccia, gavetta, e, soprattutto, lo stomaco. Una volta, in un camion distrutto trovai un pacco di maccheroni. Me li cucinai nella gavetta. Io possedevo quella più grande, quella destinata all'Artiglieria Alpina. Essendo stato a Belluno l'avevo avuta in dote e me la tenni ben stretta capendone subito l'importanza. Nonostante tutta la mia buona volontà, quei maccheroni erano immangiabili. Ebbi una colica quasi immediatamente. Ma come fare se non si mangiava? Li raccolsi e ordinai al mio

stomaco di digerirli: non ci crederete mai, ma riuscii a mangiarli, sporchi di terra, ma necessari per sopravvivere. Raramente riuscivo a trovare un passaggio. Prendere al volo una camionetta non era facile, e molto pericoloso. Quelle poche volte che capitò trovai sempre conforto dagli autisti italiani che fecero molto per aiutarmi.

Mi tenevo ben alla larga dai tedeschi però, avevano una brutta fama. Si raccontava che sparassero agli italiani se cercavano di salire sui loro mezzi. Era un'esperienza che non volevo provare. Quei brevi tratti sui camion, indispensabili per riacquistare le forze, mi davano nuovo vigore. Poi scendevo, di nuovo solo e a piedi. Io viaggiavo senza nessun tipo di arma, solo col mio zaino, i miei pensieri, la foto del babbo, e quei maledetti pidocchi. Avevo una mia tattica. Correvo parallelamente alla via Balbia, circa un 200 metri da lei. Quel nastro d'asfalto mi indicava la via, ma quella distanza di sicurezza, che mi ero prefissato, mi nascondeva da possibili incontri indesiderati. Correvo. Passai lontano da Marsha Matruh, evitando accuratamente quel centro brulicante di tedeschi. Poi su, verso nord, verso Sollum, il confine fra la Libia e l'Egitto. Il giorno riuscivo a dormire abbastanza. la guerra era lontana da quei posti. Non si sentivano rumori di bombardamenti o altro. Solo gli aerei mi passavano sopra alla testa. Io rimanevo nascosto e cercavo di non farmi nemmeno vedere da lontano. Poi arrivai a Sollum. Evitai accuratamente di entrare nella città. Me la lasciai alle spalle e continuai la mia corsa verso Tobruk. A Tobruk i Carabinieri avevano istituito un posto di blocco enorme ad uno degli incroci più strategici. Tutti coloro che venivano fermati nella fuga, immediatamente erano caricati sui camion e rispediti al fronte di El Alamein. Coloro che non si fermavano rischiavano di morire, i Carabinieri avevano l'ordine di sparare, e lo facevano uccidendo chi si ribellava. Era un ordine del Re, iniziai ad

odiarlo, forse più di quanto non odiassi la guerra. Entrai in città che era notte. Mi nascosi sotto il cassone di un camion Lancia "Ro" che lentamente si avvicinava all'incrocio. Quando si fermò, all'alt dei Carabinieri, scivolai fuori e mi allontanai, c'era una grande confusione, mi fu facile mescolarmi in quel marasma di uomini e mezzi. Mi imbattei nel Tenente di Vascello Zino Capucci, si faceva chiamare Franz dagli amici. Era un mio concittadino, la sua mamma di cognome era una Barattoni, lontani parenti, ci conoscevamo. Lui era su di una motocicletta guidata dal suo Attendente, lo chiamai più volte, ma non mi sentì e si allontanò. Ma questo chiamarlo mi portò al centro di una grandissima confusione, gente che andava, soldati che venivano, Carabinieri che urlavano..... ma ormai avevo attraversato l'incrocio, mi stavo allontanando e lascio uno dei posti di blocco più complicati alle spalle. Erano già passati circa 4 mesi dall'inizio della mia ritirata. Continuai a correre. Da Tobruk mi dirigevo verso Bengasi. Mi fermavo anche nelle Oasi che si trovavano per la strada alla ricerca di cibo. Erano luoghi tenuti fino a poche settimane prima da famiglie italiane, ma adesso non c'era più nessuno. Si cercava qualsiasi cosa da mangiare e, soprattutto l'acqua, che non bastava mai. Appena spuntava il sole mi nascondevo dentro ai mezzi seminati anche nel deserto libico. Volevo assolutamente non essere ripreso, non volevo, nella migliore delle ipotesi, essere rimandato al fronte, a El Alamein. Nei miei occhi era ancora troppo viva l'immagine di tutti quei ragazzi morti, falciati dalle bombe, dalle cannonate, dal fuoco delle mitragliatrici d'aereo, dai colpi dei carri armati. Quei possenti Matilda, gli Sherman avanzavano da tutte le parti lasciando dietro di sé morte e distruzione. Eppure il fronte non era caduto! Arrivai a Bengasi verso maggio. Iniziai a camminare per la città. L'attraversai tutta, poi mi diressi verso Tripoli. Tripoli la raggiunsi anche grazie ai passaggi in camion. Ma

L'Ammiraglio FRANZ CAPUCCI



Enrico a Tobruk incontra l'ammiraglio Franz Capucci di Fusignano detto "Zino", "*e fiòl d'la mèstra Giurèla*" anche lui in ritirata con il suo attendente, i due si incrociano senza salutarsi, quando si scappa non c'è tempo per i convenevoli... Enrico e "Zino" avevano giocato insieme, da bambini, al ricreatorio del prete e dopo la guerra si ritroveranno a casa nel loro paese. "Zino" pluri decorato al valore, Commendatore della Repubblica Italiana morirà nel 1978 nell'ospedale di Fusignano.



Foto dal bunker di Rommel.



Nella depressione del Qattara

continuavo con la mia strategia, di notte correre, di giorno nascondersi. A Tripoli trovai dei miei commilitoni del Genio Trasmissioni. Mi recai con loro al Comando. Contrariamente a quanto da me immaginato, non ricevetti alcun rimprovero per la mia fuga, mi misero nuovamente alla radio, al mio lavoro. Io ricominciai a fare anche il turno dei miei amici, mi piaceva la radio. Nonostante qui mi avessero proposto per un avanzamento di grado, rifiutai e rimasi soldato semplice. La mattina dell'8 settembre, venni svegliato dagli urli dei miei commilitoni. Il Re aveva firmato la resa con gli anglo-americani. Sembrava fosse il più bel giorno del mondo! La gente cantava, ballava, urlava di gioia! Finalmente non avremmo più udito spari o colpi di cannone; o almeno credevamo. Gli Ufficiali ci radunarono. Avevano deciso di consegnarsi agli inglesi che stavano rapidamente avanzando. Ci preparammo al meglio delle nostre possibilità. Ci pulimmo meglio che potemmo, ci sistemammo le nostre divise e ci inquadrammo. Iniziammo a marciare verso di loro. Quando li raggiungemmo, fummo accolti molto bene. Ci diedero cioccolata e sigarette, non immaginavo un simile trattamento dall'ormai ex nemico. Ci fecero salire su dei camion e ci portarono in una stazione, ma non ne rammento il nome. Da qui, in treno fino in Tunisia, a Blide, in un campo di prigionia, il n° 211. Mi venne chiesto se volevo collaborare. Visto che si riceveva, se collaboravi, un trattamento alimentare migliore di chi non fece nulla durante la prigionia, io accettai immediatamente. Mi offrirono di fare il fornaio, accettai con gioia! Il mio primo pensiero fu: se faccio il pane, per me c'è! Venni trasferito in Algeria, in un nuovo campo, con nuove mansioni: infermiere. Mi trovai bene, mi sembrava di essere in un Paradiso. Finalmente si mangiava! Però, anche in Algeria, avrei dovuto sperimentare una nuova piaga; le cavallette. Un'invasione che mangiava tutto quello che si trovava sulla

sua strada; indescrivibile la nuvola di locuste che avanzava distruggendo tutto. Fossero state carnivore avrebbero ucciso pure noi. Erano miliardi! Pure questo passò, ma la mia presenza all'ospedale doveva durare ancora per poco. Visto la mia manualità, considerato che anche con la meccanica me la cavavo, venni inviato nella fabbrica della Renault-Coutrot, sita nei pressi del campo di prigionia. Si trattava di un piccolo aeroporto; il mio compito, dentro ad uno degli hangar, era quello di revisionare i carrelli delle ruote degli aerei.

Un mattino mi chiamò un sergente inglese, distogliendomi dal lavoro. Sorridendo mi disse: "Henri, la guerra è finalmente e definitivamente finita!" Era il 25 aprile! Dopo pochi mesi, mi venne comunicato che rientravo in Patria. Mi imbarcai sulla "Queen Mary" ad Algeri, e sbarcai a Napoli alcuni giorni dopo. Assieme a me, durante questo ultimo periodo di prigionia c'era tal Fausto Coppi, colui che da lì a qualche anno doveva diventare il "Campionissimo". Un'amicizia nata sotto le docce: *"ciao io mi chiamo Enrico e tu? Io mi chiamo Fausto, Fausto Coppi"* legammo e diventammo subito amici. Lui, appena sbarcato a Napoli tornò a casa con una bicicletta, io venni fatto salire su di un treno che andava a Roma.



Enrico e i suoi compagni



Fausto Coppi: un'amicizia nata sotto le docce nel campo di concentramento Inglese e sono tornati a casa insieme sulla nave Queen Mary.



La Queen Mary ci riporta a casa.

Non c'era posto dentro a quei pochi carri merce, mi legai al freno della Garitta con una corda. Fissato e attaccato alla scaletta esternamente. Non avevo dormito, ma mi dicevo: sono scampato alla morte in Africa e non devo cedere e sfraccellarmi adesso sotto ad un vagone ferroviario!

Quella forza d'animo mi fece arrivare a Roma. Trovai posto, il giorno dopo, su di una tradotta che andava ad Orvieto. Arrivato in questa città, cercai un treno che si recasse a Faenza. Ci riuscii quando era ormai sera. Finalmente, iniziai a sentire l'aria di casa. Sceso dal treno, che era mattino, ormai a pochi chilometri da casa, mi incamminai verso la mia Fusignano.

I prigionieri di guerra si distinguevano dai civili o dai militari, perché avevano un grosso disco rosso cucito nella schiena della giacca, questo destava stupore fra la popolazione.

Un birocciaio mi chiese “Da duv vent?” (da dove vieni); “El Alamein!” risposi. Ebbe quasi un sussulto; trasalì!

Mi fece salire immediatamente sul suo carretto trainato da un somarello e mi portò fino a Lugo. Non ebbi tempo di fare una grande conversazione con lui, ero talmente sfinito e debilitato che caddi in un sonno profondo e ristoratore. Mi svegliò lui a Lugo. Salutandolo e ringraziandolo del passaggio, mi incamminai verso casa. Un signore in bicicletta mi affiancò. Pure lui, visto il simbolo degli ormai ex prigionieri di guerra, mi chiese da dove venissi. Risposi; “El Alamein”! Mi guardò stranamente, quasi avesse visto un miracolato, quale io ero in effetti.

Chiesi se, cortesemente, poteva farmi un favore: andare all'Ospedale di Fusignano, cercare la signora Marianna dei Barattoni e avvisarla che suo figlio stava tornando a casa dall'Africa a piedi. Mia madre, all'epoca, svolgeva l'attività di lavandaia proprio all'Ospedale. Quest'uomo pedalò veloce, la cercò e le disse che stavo arrivando a piedi dalla strada di Lugo. Mi raccontarono che lei si mise ad urlare dalla gioia! Immediatamente lasciò tutto quello che stava facendo e si mise

a correre verso di me. Quando ci vedemmo, anche se ancora lontani, ci riconoscemmo subito. La sentii urlare;

"Mi fiol l'é viv, mi fiol l'é viv!" (Mio figlio è vivo, mio figlio è vivo!)

Fu un abbraccio indimenticabile. Piangevamo tutti e due e non ci lasciammo per parecchi minuti. Ero arrivato a casa. La mia guerra era finita definitivamente in quel momento, 5 anni e 7 mesi dopo la mia partenza per Belluno.

Posso dire di essere un uomo fortunato, uno dei pochi che è riuscito a tornare a casa. Durante la Guerra non ho mai sparato un colpo, e la fortuna ha voluto che mai venissi colpito o ferito; la mia unica arma era e resta la Radio; il Morse!

Per tanti anni non sono riuscito a parlare di questa mia guerra, dei miei patimenti, della fame, la sete, l'intercolite, il Ghibli, della morte che mi aleggiava intorno, degli amici caduti, del sangue, della forza d'animo che mi ha spinto ad attraversare tutto il deserto libico a piedi, senza sapere se sarei sopravvissuto il giorno dopo; divorato dai pidocchi, lacerato e smagrito. Ma ce l'ho fatta a sopravvivere, a tornare a casa. Ho deciso di raccontare queste mie memorie, ormai sbiadite dal tempo, in onore di coloro che, più sfortunati, non sono tornati dalla guerra.

Il prossimo ottobre tornerò ad El Alamein, visiterò quel cimitero che, con grande passione un Eroe, Paolo Caccia Dominioni, ha costruito. Tornerò per rendere omaggio ai tanti commilitoni che sono deceduti in quel lontano deserto, per rivedere quei luoghi.

Ma solo i miei occhi potranno vedere quell'ombra, quella sagoma. Là, in lontananza, nel Deserto assolato, c'è un ragazzino di 22 anni che, correndo, lo sta attraversando a piedi, per salvarsi la vita.



I miei genitori: la protezione del babbo dal cielo e il pensiero della mamma a casa sola con le mie sorelle mi hanno dato la forza di non farmi sopraffare dalla disperazione.

“Incontro con la madre”

Testimonianza di Renzo Mazzotti di Fusignano

Mi chiamo Renzo Mazzotti, sono di Fusignano e conosco Enrico sin dai tempi di gioventù, da quando, ancora bambino veniva nel laboratorio di mio padre a imparare “il mestiere”.

Battista Mazzotti, così si chiamava mio padre aveva un laboratorio di varie attività, come si confaceva allora per le necessità di un piccolo paese quale era Fusignano. Erano lavori di lattoneria, riparazioni di biciclette e tante altre opere di piccolo artigianato.

Un giorno Enrico mi disse: ” Renzo, tuo padre è stato un uomo dall’animo generoso, lo ricorderò sempre con tanto affetto per avermi non soltanto insegnato il mestiere ma per avermi dato tanti consigli, tante buone indicazioni sulla vita”.

Battista aveva in qualche modo “fatto un po’ da padre” a quel ragazzino di dodici anni, al quale la vita qualche anno prima aveva portato via il padre ucciso da una “malaria” contratta durante la prima guerra mondiale.

Doveva essere un giorno d’estate del 1945, non avevo ancora compiuto il mio diciannovesimo anno di età e quel giorno stavo andando con il mio tandem a Lugo. Circa a metà strada vidi da lontano una figura che camminava nel senso opposto. Era vestito da militare, aveva un piccolo zaino sulle spalle e incedeva con passo stanco ma indomito.

Mentre con il mio tandem mi avvicinavo iniziavo a delineare sempre più quella figura fintanto che, giunto a pochi metri esclamai: “*a sù te Rico?*”. Non feci in tempo a dire altro che già ero balzato giù dal tandem per abbracciare il mio amico Enrico che tornava dal “fronte”.

Era magro, il volto segnato dalle tante sofferenze subite, ma era lui, era “Rico”, Enrico Barattoni e, per tutti a Fusignano, “Rico d’ Baraton” e’ fiòl dla Marianena d’ Puntigh de Palazon”.

Girai subito il tandem e dissi a “Rico”: “*Vèn so ch’a t’ purt a ca*”.

Pedalando incrociammo un altro ciclista che, rivolgendosi verso Enrico, gli chiese: *“d’in do vent militêr?”*.

Ricordo che Enrico gli disse: *“per favore vai a cercare la mia mamma, fa la lavandaia all’ospedale, si chiama Marianna, vai per favore ad avvisarla che sto arrivando”*.

Questi, inforcando la sua bicicletta, si lanciò a gran velocità verso l’ospedale.

Intanto io e Rico pedalando sul tandem ci avvicinammo sempre più a Fusignano ed in prossimità del “Caminello” sentii Enrico gridare. Aveva riconosciuto in lontananza la madre che era sulla strada attorniata da altre persone.

In un attimo Enrico saltò giù dal tandem e si lanciò di corsa incontro alla sua mamma.

Non si udivano i passi ma solo le grida della madre che urlava *“mi fiôl l’è viv, mi fiôl l’è viv....”*.

Ci sono momenti nella vita che rimangono indelebilmente impressi nella memoria per la loro forza emotiva.

Bene, io oggi, a 82 anni compiuti ricordo ancora quell’abbraccio, quei singhiozzi, quelle frasi spezzate dalle lacrime, ricordo la gioia degli infermieri e di altri usciti in strada a vedere quel militare che ce l’aveva fatta a tornare a casa.



Battista e Renzo Mazzotti

“Madrine di guerra”

*Una corrispondenza tra strategie di sopravvivenza,
propaganda di regime e scomode verità*

Prefazione a cura di Fulgida Barattoni

Non so chi fu l'inventore di questa straordinaria e tanto “umana” idea di promuovere corrispondenze epistolari fra le fanciulle che erano a casa e i giovani ragazzi che erano al fronte.

Un'idea strepitosa per non fare sentire soli, mantenere alto il morale della truppa, potere consentire ad un ragazzo di vent'anni fra gli orrori della guerra, attraverso le parole di una ragazza di sentirsi ancora “un essere umano”.

Non sapremo mai quanti soldati sono morti pensando ad una ragazza che non incontreranno mai, ma con quel dolce pensiero nel cuore essi hanno combattuto, hanno saputo resistere, tenere duro e ormai allo stremo colpiti a morte si sono abbandonati pensando a quel volto sconosciuto ma tanto vicino e consolatorio.

Mai una idea fu più “umana”.

Erano ragazzi pieni di vita, pieni di ardori, pieni di sogni.....

Fu così che durante la Seconda Guerra Mondiale si diffuse tra le ragazze italiane la consuetudine di intrattenere una corrispondenza di conforto e sostegno ai militari obbligati al fronte.

Una comunicazione empatica strinse fra loro anche persone che non si conoscevano affatto. Non pochi soldati trovarono così le loro spose.

Le madrine di guerra esercitavano un'opera d'assistenza morale e patriottica verso i soldati che combattevano sul fronte, offrendo loro quell'affetto che serviva a rincorarli, attraverso lettere piene di solidarietà nella difficile vita in guerra. Quest'opera di assistenza nacque durante la prima guerra mondiale ed ognuna di queste madrine adottò un soldato in prima linea; con affettuose lettere e qualche pacco di cibarie, lo rese felice. Molti si sposarono dopo il conflitto ed altri rimasero in buona amicizia, compresi quelli che avevano corrisposto a madrine di nobili famiglie. Enrico, mio Padre, incontrò Tina, prima della guerra, lei abitava al “Campanile” una frazione dove i genitori erano i custodi del cimitero, Enrico abitava a Maiano Monti, eravano due ragazzi in fiore..... prima della partenza di Enrico per il fronte Tina disse a Enrico: *”ti scriverò!”*

”Quello che si dona con amore non costa sacrificio né aspetta ricompensa”



Questa era Tina, la prima madrina di guerra di Enrico Barattoni, Tina era di "Campanile" una frazione vicino a Lugo e morì giovanissima di leucemia.



CAPITOLO 2

LA MADRINA DI GUERRA RITROVATA

(Pasqualina ed Enrico)

Racconto a Cura di Fabrizio Tassinari di Fusignano

Enrico Barattoni, dopo aver conosciuto una prima madrina (Tina, di una frazione vicino a Lugo) deceduta purtroppo giovanissima durante la guerra, conobbe e fu per lungo tempo in contatto con un'altra "madrina". Era di San Benedetto del Tronto, si chiamava (si chiama...) **Pasqualina** e, benché avesse ben quattro "figliocci", Enrico era diventato di gran lunga il suo preferito, quello, cioè, col quale era più facile e spontaneo scambiarsi pensieri, sogni, illusioni...

Aneddoto: in verità Pasqualina era la madrina di un suo commilitone, ma visto che questi era analfabeta chiedeva spesso a Enrico il favore di scrivere per lui le lettere alla sua madrina e fu così che Enrico, che era sempre stato un gran burlone, prima scriveva le lettere a Pasqualina per conto del suo amico poi, rompeva il triangolo e di nascosto le scriveva anche lui direttamente, lettere infuocate, che portavano dentro la voglia di ridere e fare scherzi.

Corri, Enrico, corri... La notte è scura e le luci che più in là illuminano la strada sono rare e pallide, stanche quasi come le tue gambe sempre più lunghe e più magre... Ma corri, non fermarti e non avere paura: lo sai che la notte è amica tua, lo è diventata da mesi, ormai, e non ti può tradire. Fai finta di non sentire che sei stanco, tanto fra qualche ora arriverà il mattino

ed allora potrai fermarti a riposare. Cercherai un rifugio sicuro e, se il destino deciderà di volerti un po' di bene, dentro vi troverai anche qualcosa da mangiare (mangiare... che parola grossa!), poi finalmente potrai dormire qualche ora e, quando ritornerà il buio, via di corsa ancora e sempre per sentieri sconnessi duecento metri al largo della strada, via, via per arrivare a Tobruk; poi a Bengasi.

Ogni piccolo rumore della notte, ogni fruscio è un battere più forte del tuo cuore e ti senti attraversare da un brivido al timore che il sogno di sfuggire alla guerra ed alle sue barbarie stia d'improvviso per finire perchè, da dietro quel cespuglio, un manipolo nemico da un momento all'altro potrebbe puntare i suoi moschetti su di te.

Fermati, fermati un attimo per guardarti attorno con attenzione e prendi fiato: i tuoi occhi oramai conoscono i segreti del buio e con un sospiro incosciente ti rendi subito conto che per fortuna quei piccoli rumori altro non sono che i passi di un cane magro e randagio o il colpo d'ala di un uccello notturno. Nulla può fermare la tua corsa, perchè nel tuo cuore e nella tua mente ci sono un pensiero grande che ti guida ed una visione che ti benedice e ti protegge.

“Ma io sono laico”, ripeti tra te e te, “io sono laico”, e se alzo gli occhi al cielo penso che di certo oltre le stelle esisterà qualcosa, ma questo qualcosa io non lo so immaginare e non lo so pregare, ma di sicuro so che posso parlare con te, babbo... Te ne sei andato che ero appena un bambino, ma pure se i ricordi sono sbiaditi la tua faccia e la tua voce me li porto sempre dentro, e mentre corro e corro parlo con te, e se il mio cuore sussulta per un ipotetico pericolo parlo ancora più forte, e qualche volta mi sembra di sentire che la tua mano per un attimo mi tocca i capelli e poi mi indica la strada. Ogni notte sei la mia forza, forse l'unica, da quando per non morire e non

finire sepolto nella sabbia come tanti amici che erano con me sono scappato dal fronte ed ho cominciato a correre e correre via, da solo... Sei la mia forza, e se ho paura cerco di pensarti più intensamente e di immaginare quando da bambino mi facevi saltellare sulle ginocchia, ed allora sento e mi convinco che davvero prima o poi arriveranno aprile e maggio, e grazie a te troverò Bengasi e Tripoli, fino a che un bel mattino qualcuno mi griderà che è finita la guerra...”.

Ma intanto corri, Enrico, corri e non ti preoccupare se le tue gambe sono sempre più secche e non angustiarti se, quando in un'oasi ti togli la camicia per rinfrescarti un po', ti accorgi che puoi sempre più facilmente contare le tue costole ad una ad una, tanto la tua pelle è diventata sottile, quasi trasparente...

“QUANDO IL TEMPO SBIADIRA’ I RICORDI GLI AMICI CI SARANNO SEMPRE...”.

Corri, corri Enrico, che la primavera si avvicina, e quando il respiro diventa più leggero e ti permette di farlo lasciati avvolgere dal ricordo degli amici che avevi con te, quando alla guerra si pensava solo distrattamente e l'unico imperativo erano i giochi da fare assieme a loro.

Ricordi? Tra un ruba-bandiera ed una partita con le biglie un giorno, chi lo sa perché, ti fermasti un attimo a guardare le loro facce ed i loro calzoni con le pezze, impolverati come i tuoi, e d'improvviso ti dicesti che “quando il tempo sbiadirà i ricordi gli amici ci saranno sempre...”.

E' vero, gli amici, quelli veri, ci saranno sempre ed in qualche modo ed in qualche tempo te li ritroverai vicino, ed è bello che queste parole (forse tue, forse di un poeta, o forse di un altro bambino, chi lo sa...), anche adesso che corri e corri a

perdifiato ogni tanto ti ritornino in mente, così come il pensiero di Pasqualina, sì, Pasqualina, quella ragazzina di quindici anni che era diventata la tua “madrina di guerra” e con la quale avevi imparato a scambiare lettere, pensieri, confidenze e sogni di ragazzi, o magari forse anche qualche paura, prima che ti imbarcassero su di un aereo destinazione “guerra”.

Pasqualina (o, con affetto, semplicemente “Lina”), così come numerose ragazzine lo erano state per altri militari, era diventata il tuo riferimento morale ed epistolare in quei primi mesi nei quali i venti della guerra cominciavano a soffiare sempre più maliziosi.

Le scrivevi e, appena imbucate le tue emozioni, già ti accorgevi di trepidare un poco nell’attesa della sua risposta, e morivi dalla voglia di leggere le sue parole semplici semplici e cercavi di immaginare com’era fatto il suo viso, e quanto brillava la luce dei suoi occhi, e qual’era il colore dei suoi capelli e se erano lunghi e con la treccia oppure no. Com’era bello scambiarsi sogni e costruire progetti, pur sapendo in fondo al cuore che quasi certamente sarebbero rimasti semplicemente castelli di sabbia, o di carta...

Le scrivevi ed eri felice, sollevato... Mentre battevi messaggi utilizzando l’alfabeto Morse del quali eri diventato specialista ti sentivi bene perché sapevi che una ragazza, seppure sconosciuta, chilometri e chilometri lontano probabilmente in quello stesso istante ti stava pensando e condivideva con te forse anche fantasie per il futuro, ma da quel giorno nel quale ti avevano “imbarcato” tutto era diventato più difficile, compreso lo scrivere a Pasqualina, e come pure i tuoi amici, la tua casa, la tua mamma ed il tuo paese, anche quella immagine fatta di semplicità e di affetto era diventata una utopia.

“Cara Pasqualina, chissà cosa penserai adesso che non ti scrivo più da mesi e mesi...

Ti sentirai delusa, dirai che forse mi divertivo a prenderti in giro o che avrò incontrata una “madrina” più bella di te che sa scrivere parole più grandi delle tue... Ma, te lo giuro, non è così, credimi... .. E’ che questa guerra maledetta che fino a qualche mese fa non riuscivamo a prendere troppo sul serio ora ha travolto tutto, anche le nostre lettere e le nostre parole, ed io ora sono qui che sto correndo e correndo, cercando nel buio per fuggire via dai suoi artigli la complicità che trovo nelle tue lettere per sognare e per sentirmi più grande dei miei vent’anni”.

“ Carissimo Enrico, aspetto sempre le tue notizie come le aspettavo tanti anni fa, cioè nel 1941, ti ricordi? Mi dicevi che mi avresti portato una stella alpina da Belluno, invece non scrivesti più. Credevo che ti eri stancato di me e delle mie lettere, invece eri prigioniero!... e stavi soffrendo!

Riguardo alle foto che ti ho mandato, io sono nel mezzo dei due miei figli... Sono i miei angeli custodi... Vorrei tanto conoscerci personalmente... (29/10/2007).

“ Però, Lina, nonostante tutto sento che la mano del mio babbo continuerà a guidarmi e che le mie gambe non mi tradiranno mai, e dopo che sarà arrivata primavera fra un anno, o fra dieci o fra cento, qualcosa o qualcuno che ancora conserva dentro di sé buoni pensieri farà in modo che noi due ci si debba ritrovare. Magari come nelle favole, o come in certe belle storie che i nostri genitori ci raccontavano da bambini prima di dormire, ma vedrai che prima o poi ci ritroveremo... E’ possibile che i nostri capelli quel giorno non saranno più come ora, e che di tempo e di voglia di credere nei sogni non ne avremo più tanto come quando andavamo ad

imbucare le nostre lettere, ma prima o poi ci incontreremo, te lo giuro, ne sono testimoni i miei passi veloci nel buio di tutte queste notti... ”.

Come sappiamo, la mano del babbo aveva protetto Enrico nella sua corsa nel deserto per sfuggire dalla guerra e, una volta ritornato in Italia e nel suo Fusignano distrutto dalla ferocia del fronte e degli uomini, con fatica ma con speranza grazie ad una forza d'animo incredibile che lo ha sostenuto in ogni pagina della sua esistenza, il cammino nella vita di Enrico è ripreso fino ad arrivare fino ad oggi...

O meglio, fino ad arrivare ad un giorno del 2007 quando un amico si presenta alla sua porta e gli porge un ritaglio di giornale:

L'articolo diceva:

“RICERCA PERSONE” Da oltre trent'anni sono una vostra assidua lettrice. E' da tanto tempo che pensavo di scrivervi ma mi era sempre mancato il coraggio. Adesso che sono anziana ho finalmente preso in mano la penna e mi sono decisa. Ho un grande desiderio di ritrovare i miei figliocci di guerra, che nel 1941 mi scrivevano per ricevere un po' di conforto. Non li ho mai conosciuti personalmente, con loro intrattenevo solo un rapporto epistolare in qualità di madrina di guerra che è durato circa un anno, poi il contatto si è interrotto e non ho più avuto notizia di loro. Dopo tanti anni mi piacerebbe sapere se sono ancora vivi ed eventualmente incontrarli, e per questo chiedo l'aiuto dei lettori.

Ecco i loro nomi:

Raffaello ***** di Volterra, Vittorio **** di Arezzo, Enrico Barattoni, forse di Belluno ma non ricordo bene.

Aggiungo che sono nata a Sant'Angelo in Pontano (Macerata), che abito ormai da molto tempo a San Benedetto del Tronto e che sono vedova con quattro figli.

Lascio il mio recapito completo presso la redazione.

Pasqualina Offidani

(San Benedetto del Tronto-AP) “.

Sì, proprio così, come succede qualche volta, i miracoli si possono avverare e Fulgida, figlia di Enrico, compresi lo stupore, la gioia e l'emozione del padre ha dato inizio alle ricerche per riuscire a mettere in contatto telefonico Enrico e la sua madrina Pasqualina. Una voce, un momento di silenzio, *“Pronto, famiglia Offidani? sono Enrico, Enrico Barattoni vorrei parlare con Pasqualina, c'e' Pasqualina? Io sono il suo figlioccio di guerra”*.

Poi, dopo la sorpresa, esplosione di gioia, di parole, di tanti: *“ti ricordi.....?”*

Da quella quante altre telefonate, di nuovo tante lettere e poi finalmente si sono potuti ”rincontrare”, o meglio, si sono “incontrati”, per la prima volta, giacchè il loro rapporto era stato sempre e soltanto epistolare.

Pasqualina, nel 2008 accompagnata da due dei suoi quattro figli è venuta quassù in Romagna, a Fusignano e miracolosamente a distanza di oltre sessant'anni si è ricomposto un rapporto nato fra le bombe e che si nutre di semplicità, di naturalezza e di buonissimi sentimenti, quasi come se tutto il tempo che è passato, una guerra e molti schiaffi amari che la vita ha riservato ad entrambi non avessero tolto ad Enrico e Pasqualina (con affetto Lina) quell'antico sapore di buono del quale erano piene le loro piccole lettere datate *“millenovecentoquarantuno”*.

La corrispondenza:

“Ciao, cara Pasqualina. *Quando penso che dopo 67 anni ci siamo rincontrati è quasi impossibile da credere. Mi sono trovato a rivivere i periodi dei miei vent'anni e ricordo tutto con una precisione che a volte mi viene da sorridere, ma gli anni della guerra e del campo di prigionia li ho ancora nell'animo e le sofferenze non le cancellerò mai.*

Per fortuna sono tornato vivo da Al Alamein con una grande voglia di ricominciare ...

Pasqualina, ti vorrei chiedere se hai conservato la corrispondenza del 1941, di farmi delle fotocopie e spedirmele...

Se continuerà questo nostro dialogo sarà un aiuto reciproco...

Cordialmente, Enrico.

Fusignano, 03/10/07.”

“Caro Enrico, *non puoi immaginare come mi ha fatto piacere ritrovare il mio figlioccio di guerra dopo tantissimi anni. Avevo una tua foto però non l'ho trovata più perché appena sposata sono partita per l'Argentina dove era mio marito, così ho lasciato tutti i miei ricordi a casa con la speranza di ritornare presto in Italia al mio paesello. ... Invece sono passati otto lunghi anni. Sono tornata dall'Argentina con tre figli piccoli, ma al mio paese il lavoro non c'era e siamo andati a San Benedetto del Tronto dove viveva un mio fratello che ci ha aiutato, così ci siamo sistemati benino...*

Ti ringrazio della foto, non dimostri la tua età... Sarei contentissima se mi vieni a trovare con la tua famiglia...

Ciao, mio caro figlioccio, Pasqualina:

San Benedetto del Tronto, 07/10/07”.

“Caro Enrico, come vedi rispondo sempre con un po’ di ritardo, però per me è un gran piacere avere tue notizie. Complimenti a te ed a tua figlia per il bene che sta facendo senza scopo di lucro, dalla foto si nota un bel viso, dal cuore pieno di amore anche per il prossimo... Parlami dei tuoi nipotini... Sai, Enrico, vorrei domandarti tante cose, però in certi momenti mi sfuggono dalla mente...

Sarei molto contenta se mi mandi un bel libro, sai, mi piace molto leggere...

Ciao, Enrico, un abbraccio con tanto affetto, la tua madrina Pasqualina.

San Benedetto del Tronto, 18/10/07.”.

“ Quando scrivi fammi sapere qualcosa della tua salute...

Mi dispiace che non si ritrovano più le tue foto del 1941, si sono perse quando sono andata in Argentina.

Avevi indovinato a riconoscermi nella foto che ti ho mandato? Sto nel nezzo dei miei due figli...

Un saluto e un affettuoso bacino, ciao, mio caro. Pasqualina.

San Benedetto del Tronto, 29/10/07.

“Ciao, cara Lina, sarò sempre un figlioccio di un tempo remoto, che vuol vivere addormentato nei ricordi più belli che non si possono mai dimenticare... (dentro il dolce rumore della vita).

Fusignano, 10/11/07”.

“Carissimo Enrico, pensavo che ti eri dimenticato di me, perché non vedevo arrivare tue notizie.

Le tue lettere mi ricordano i mie 15 anni che erano tanto belli, specialmente quando ricevevo la tua posta... Mi è piaciuta tanto la tua foto, quanti anni avevi? Lì sei abbastanza giovane, speriamo di poterci conoscere un bel giorno!...

San Benedetto del Tronto, 18/12/07”.

Oggi Pasqualina ed Enrico si scrivono e si telefonano ancora si accompagnano ancora per un pezzetto di strada, insieme.



Pasqualina ed Enrico.

“LA VITA DI ENRICO”

ricordi per immagini



Gli antenati, “100 anni al Palazzone”.



Enrico prima della guerra: un ragazzo con tanta voglia di vivere insieme agli amici, fra cui Francesco Martelli che durante la guerra sarà vittima dell'eccidio del Palazzone.

LA FAMIGLIA



Enrico e Leda



Le figlie: Valeria e Fulgida



Leda ed Enrico con le bimbe.



Enrico con gli amici: ritorno alla vita normale .



Enrico al lavoro per ricostruire la sua vita, il suo paese, la sua nazione.



Enrico dopo la guerra con amici e il socio Luigi Zaffagnini detto "Gioni" a destra.



Le sorelle di Enrico: a sinistra Concetta e a destra Alienna e in basso i due cuginetti Giulio ed Emilia.



La mamma di Enrico: Marianna Rondinelli.



Prima comunione del nipote Tommaso.



Gruppo di famiglia agli 80 anni della mamma Marianna.

Enrico e la sorella Alienna

A mi surèla Alienna.

A que dèter in sta scatola vùta u y è tót e
ben c'at voi.

U y è la nostra vita
la miseria c'aven vissù
la fèm c'aven padi
agli umiliazion c'an sa brisa pighè

L'è la vecia raza di Baratòn c'la ten urgu-
giosa la testa elta.

Incora burdèl as sen dovù tirèr so al mang, a
n'aven vesta tàta insèn, l'è una vita intira
e incù coma allora as avlen ben e as fasen
cumpagneia cun la stèsa voia d'alora t'nir
bòta e andèr avanti.

A que dèter in sta scatola vùta u y è tót e
ben c'at voi e l'è e ragal piò prezios ch'aio
da dèt par i tu 80 an, e a ringrèzi e Signor
cus tèn ancora insèn.

Tu fradèl Ricco



Enrico ai 90 anni della sorella Alienna.

Ramo della sorella Alienna: nipoti e i nipotini



Le nipoti: Angela e Giovanna



I pronipoti: Giulio Cesare, Emanuele, Marco, Mirco, Erica con i piccoli Fabio, Enrico, Lorenzo, (Edoardo e Sebastian devono ancora nascere).

Ramo della sorella Concetta: nipoti e i nipotini



I nipoti: Maria Antonietta, Daniele e Giovanni e i pronipoti Roberto, Rita, Elisa.



I piccoli: Valeria, Samantha, Simone, Giorgia, Diego, Pietro, Alessandro, Giulia



Cugini e Cuginetti, i mitici “sei”: Giovanni, Daniela, Silvia, Davide, Barbara, Antonio.

La famiglia di Enrico al completo.



Enrico con la sua famiglia: Leda, Valeria, Fulgida, Marian, Gianandrea.



"PAPY LOOK ME FLY..

Diario di volo. 21-4-1987

*"abbiamo volato in cielo come rondini
con la sensazione di essere liberi nel tempo
e nello spazio....."*

VALERIA

26 marzo 1921
**Barattoni
Enrico**
80 anni



26 marzo 2001
**Una vita
Per
lo sport**

n°22 - 100 km del Passatore + n°3 - maratone di New York + n°1 - maratona di Helsinki



Enrico con gli Scariolanti.

GLI SCARIOLANTI

I

A mezzanotte in punto lerà
si sente una tromba a suonar
sono gli scariolanti lerà
che vanno a lavorar...

II

Volta rivolta
torna a rivoltar
noi siamo gli scariolanti leri lerà
che vanno a lavorar.

III

A mezzanotte in punto lerà
si sente un gran rumor
sono gli scariolanti lerà
che vanno al lavor.

Rit. Volta, rivolta....

IV

Gli scariolanti belli lerà
son tutti ingannator
vanno a ingannar la biona lerà
per un bacin d'amor.

Rit. Volta, rivolta....



Enrico con gli scariolanti.



Enrico e il Pedale Fusignaneese.



Enrico con Gianni, Fiorella e Tampi.



Enrico con la Nicoletta.



Enrico con l'amico Carlo Baltazza.



Enrico e i podisti dell'AVIS.



Enrico con la medaglia in mano.



Enrico e il Judo, Tampi che vola.

FRA SABBIE NON PIÙ DESERTE, SONO QUI DI PRESIDIO PER
L'ETERNITÀ I RAGAZZI DELLA "FOLGORE". FIOR FIORE DI
UN POPOLO E DI UN ESERCITO IN ARMI, CADUTI PER UN'IDEA
SENZA RIMPIANTI, ONORATI DAL RICORDO DELLO STESSO NEMICO
ESSI ADDITANO AGLI ITALIANI, NELLA BUONA E NELL'AVVERSA
FORTUNA, IL CAMMINO DELL'ONORE E DELLA GLORIA.
VIANDANTE, ARRESTATI E RIVERISCI. DIO DEGLI ESERCITI,
ACCOGLI GLI SPIRITI DI QUESTI RAGAZZI IN QUELL'ANGOLO
DEL CIELO CHE RISERBI AI MARTIRI E AGLI EROI!



MANCÒ

LA FORTUNA
NON IL VALORE

- 1° 7° 1942



ALESSANDRIA 111

ENRICO RITORNA

a *EL ALAMEIN*

(6 - 13 Ottobre 2009)



Enrico al Sacrario di El Alamein con il M. Ilo Raffaele Portento



Enrico e la sua divisione - Fanteria "Trento".

102^a Divisione Trento

Comandante in Capo:

Generale di Divisione **Luigi Nievoloni**

Subalterni:

Gen. D. Giuseppe **De Stefanis**

Generale di Brigata Francesco **Lombardi**

Gen. B. Francesco **Scotti**

Gen. B. Giorgio **Masina**

Composizione Divisione

61° Reggimento fanteria "Sicilia", 62° Rgt. fanteria "Sicilia,

7° Rgt. Bersaglieri, 8° Battaglione Bersaglieri, 10° Btg. Bers., 11° Btg. Bers.,

46° Reggimento artiglieria motorizzata "Trento",

1° Granatieri artiglieria motorizzata, 2° Gr. art. mot., 3° Gr. art. mot., 4° Gr. art. mot.

51° Battaglione Genio, 161^a Compagnia Genio,

1^a Compagnia mista telegrafisti/marconisti, (**Enrico Barattoni era fra questi**)

161^a Compagnia Minatori,

22^a Auto sezione, 297^a Auto sezione, 9^a Auto sezione mista, 37^a Auto sezione pesante,

68^a Sezione panettieri,

109° Ufficio Posta Militare,

51^a Sezione Sanità, 57° Ospedale da campo, 897° Ospedale da campo,

160^a Sezione Croce Rossa, 180^a Sez. CC.RR., 266^a Sez. CC.RR.



Enrico con i suoi compagni: *“Ciao ragazzi sono tornato”*.









Messaggio arrivato dal Sacrario di El Alamein

Buon giorno signora Fulgida, mi scusi tanto per il ritardo con cui Le rispondo ma, sono appena tornato da un periodo di licenza che ho trascorso con la mia famiglia in Italia. Mi dispiace tantissimo per i disagi di salute avuti dal caro Enrico durante la sua permanenza in Egitto, ma questa è stata una ulteriore prova di forza per gli uomini che hanno fatto la storia dell'Italia in queste terre lontane.

Io sono onorato di aver conosciuto suo padre, a parte la specializzazione di "marconista" che ci accomuna, non dimenticherò mai quello che mi ha detto quando l'ho incontrato al Sacrario: *"non ho mai sparato a nessuno non volevo far del male, un giorno mi diedero un moschetto e sperai di non doverlo usare"*.

Anche in quel periodo così buio e crudele Enrico ha conservato saldo quella che la nostra cultura giudeo cristiana ci ha insegnato e cioè *"ama il prossimo tuo come te stesso"*.

Il caro Enrico nelle sue poche parole mi ha fatto riflettere ed insegnato tantissimo.

La ringrazio delle foto, sono molto belle e, soprattutto con esse, ho le prove di aver conosciuto Enrico Barattoni.

Aspetterò con ansia di poter leggere il libro e Vi dò il mio "in bocca al lupo per la presentazione".

Un caloroso saluto

M.Ilo Raffaele PORTENTO



RINGRAZIAMENTI

Enrico ringrazia, lo storico Paolo Pasini di Imola e lo scrittore amico Fabrizio Tassinari di Fusignano per avere saputo con tanta maestria, con i fili delle loro parole, ricomporre sugli eventi storici i ricordi di Enrico offuscata dal tempo passato.

La vita è una ruota che gira, un tempo Enrico regalava al bambino Fabrizio pezzetti di camera d'aria per fare le sue fionde, oggi è Fabrizio che con affetto offre ad Enrico la sua abilità di penna per realizzare questo lavoro.

Enrico ringrazia, i suoi genitori, le sorelle Fulgida, Concetta e la figlia Valeria che dal cielo lo assistono, lo proteggono e ancora gli danno la forza di andare avanti.

Enrico ringrazia, la sorella Alienna che è la memoria storica della famiglia e che ancora oggi gli cucina la "pasta e fagioli" che è il suo piatto preferito.

Enrico ringrazia, tutti i nipoti, nipotini, cugini, parenti e tutti gli amici che lo coccolano con le loro attenzioni e affetto.

Enrico ringrazia, la moglie Leda e la figlia Fulgida che ancora sopportano con pazienza la sua energia.

Enrico ringrazia, i nipoti Marian e Gianandrea per essere le navicelle dei suoi sogni, delle sue speranze e della sua voglia di vivere proiettati nel futuro.

Enrico ringrazia Dio per avere potuto, insieme a tutti voi, ricordare....

La “forza” di essere una famiglia

